

MARAFOR

LA PIAZZA DELLE SORPRESE

del popolo
la Voce

in più

storia

www.lavoce.hr

Anno 19 • n. 164

venerdì, 23 giugno 2023

SHUTTERSTOCK

CONTRIBUTI

Vicenda del beato Francesco Bonifacio c'è tanta voglia di conoscere la verità

Intervista con Mario Ravalico, che continua a indagare sul luogo in cui potrebbero trovarsi le spoglie del sacerdote assassinato dai titini «in odium fidei» nel '46

2/3

PILLOLE

La Dieta provinciale istriana e la salvaguardia della salute

Il massimo organo amministrativo della regione intervenne contro il degrado sociale e igienico-sanitario, che nei secoli era stato alla base delle principali epidemie

4/5

SPIGOLATURE

La «guerra» durata 335 anni che si è svolta senza battaglie

Coinvolse i Paesi Bassi e le Isole Scilly, ma le sue origini risalgono alla guerra civile inglese. Durò tanto perché tutti se ne dimenticarono... fino al 1985

8

Nella pregevole opera di ricostruzione delle vicende legate alla vita, al ministero sacerdotale, all'uccisione di don Bonifacio (1912-1946), beatificato nel 2008, con il volume **Che Dio ci perdoni tutti. Don Francesco Bonifacio uomo di dialogo e di perdono** (Associazione delle Comunità Istriane, Trieste 2022), Mario Ravalico propone ulteriori tasselli su una vicenda imbrogliata, che si inserisce nel complesso e controverso secondo dopoguerra istriano. L'opera, come si legge nel frontespizio, uscì "In occasione del 75° anniversario del martirio di don Francesco Bonifacio per ricordare i tanti sacerdoti che in Istria e in altri luoghi, con la loro vita e il loro esempio hanno testimoniato la fedeltà a Dio e al loro popolo". Seguiamo con particolare attenzione l'attività di Ravalico sia sul piano della ricerca e pubblicitario sia su quello della divulgazione, parimenti meritoria è la sua attività tesa a sensibilizzare, sempre con garbo e con argomentazioni valide, il pubblico più vasto sulla vicenda di don Francesco, soprattutto in relazione alla sua eliminazione avvenuta l'11 settembre 1946 in un clima di accesi contrasti tra le autorità comuniste e gli ecclesiastici italiani, in primo luogo. Grazie alla sua solerzia, attraverso un lavoro certosino e ampio (che riguarda l'esame delle fonti archivistiche, lo spoglio della stampa, la raccolta delle testimonianze, le indagini sul campo), oggi le nostre conoscenze sono decisamente più robuste, sebbene vi siano ancora delle zone d'ombra, non tanto sull'arresto e l'uccisione (Ravalico ha ricostruito esaurientemente le dinamiche, ha individuato le persone coinvolte e documentato quell'episodio che rientra nella cornice della violenza politica e in odio alla fede) quanto sull'occultamento del corpo senza vita. Le ipotesi, le piste sono diverse, le indagini, anche recenti, hanno considerato vari siti e sono tuttora in corso. Per mettere la parola fine si dovranno attendere gli eventuali sviluppi. Le vicende ricostruite e narrate anche in quest'ultima pubblicazione sono il risultato di un lavoro di ampio respiro, che negli ultimi anni è stato condotto energicamente e con costanza. Precisiamo che si tratta di un lavoro inclusivo e Ravalico ha sempre rifiutato l'enfaticizzazione, la sterile polemica o peggio ancora la contrapposizione, privilegiando piuttosto il confronto e la collaborazione, perché la finalità è la conoscenza e, nel caso specifico, fare luce sull'effettivo crimine.

Che Dio ci perdoni tutti condensa i risultati di un impegno pluriennale e propone un'elaborazione sistematica della figura del beato e dell'enigmatica vicenda del suo assassinio, i cui intrighi e colpi di scena, per quanto sembrano avvicinarsi a quelli di un'opera drammatica o di un giallo, rimandano a una vicenda storica concreta. Il volume raccoglie i preziosi contributi che dal 2013, grazie al Gruppo "Amici di don Francesco", sono usciti in numerosi "Quaderni" (finora 11) su singoli aspetti della vita di don Bonifacio, promossi dall'Azione Cattolica di Trieste "per mantenere viva la memoria e il culto del beato". A questi vanno aggiunte le monografie, imprescindibili, in questa sede citeremo almeno tre titoli di Ravalico: *Verso Crassizza. Note e appunti sul martirio di don Francesco Bonifacio per un'eventuale nuova biografia del Beato* (Istituto Regionale per la Cultura Istriano-fiumano-dalmata, Trieste 2015), *Don Francesco Bonifacio. Assistente dell'Azione cattolica fino al martirio* (presentazione di Mansueto Bianchi, prefazione di Giovanni Grandi, con un contributo di Kristjan Knez, Editrice Ave, Roma 2016), *Beato Francesco Bonifacio, sacerdote e martire. Spiritualità omelie catechesi* (Cantagalli, Siena 2016).

Che Dio ci perdoni tutti si apre con una prefazione di mons. Giampaolo Crepaldi, vescovo emerito di Trieste, in cui sottolinea l'importanza del volume che ha il pregio di "immergerci in un passato storico con il richiamo ai dati biografici di don Bonifacio, alle testimonianze di moltissime persone che lo hanno conosciuto, alla descrizione puntuale del contesto tragico e drammatico del post-guerra nelle terre istriane e giuliane" (p. 5). Segue la presentazione di David Di Paoli Paulovich, presidente dell'Associazione delle Comunità Istriane di Trieste. La postfazione (pp. 148-157) è curata dallo storico Roberto Spazzali, studioso puntuale che nella sua attività di ricerca ed editoriale ha dedicato ampio spazio alle vicende di Trieste e dell'Istria nel '900. Questi rammenta che "don Francesco Bonifacio, per quanto potesse apparire dalla sua figura minuta e di uomo innocuo, era animato da grande energia interiore e da una totale dedizione al suo ministero" (p. 156). Sia a Cittanova prima sia a Crassizza in seguito poté "realizzare il desiderio di formare una comunità di credenti intorno a un progetto di emancipazione culturale nel segno dei precetti cristiani. Aveva un ruolo preminente attivo e fecondo, come d'altronde diversi altri sacerdoti, e per questo motivo visto dai dirigenti del locale Comitato popolare di liberazione come una minaccia da neutralizzare e se necessario da eliminare" (p. 157).



Il beato Francesco Bonifacio



Kristjan Knez dialoga con Mario Ravalico alla presentazione del volume a Strugnano

BEATO BONIFACIO, C'È VOGLIA DI VERITÀ

CONTRIBUTI

di Kristjan Knez

Il volume è articolato in sette capitoli: I) *Vita di don Francesco Bonifacio* (pp. 11-32); II) *Testimonianze* (raccolte a Cittanova, Crassizza) (pp. 33-45); III) *Riferimenti storici* (*Persecuzione religiosa in Istria, Tempi difficili a Crassizza*) (pp. 47-61); IV) *Ultimi incontri* (con mons. Antonio Santin, don Guido Bortuzzo, don Tullio Delconte, don Libero Colomban, don Giuseppe Rocco) (pp. 63-73); V) *Il martirio* (*Che Dio ci perdoni tutti: "sono le ultime parole pronunciate da don Francesco prima della sua morte, parole di perdono e di misericordia per coloro che lo stavano uccidendo"*) (pp. 75-97); VI) *I responsabili* (pp. 99-117); VII) *Conoscere e far conoscere* (in cui viene ripercorsa la lunga strada tesa a fare luce sulla vicenda, emerge l'impegno di tanti che si sono prodigati e hanno raccolto i tasselli, pp. 119-147). Segue l'album fotografico (pp. 158-173), tre appendici: con la cartografia, la cronologia della vita del beato e gli Scritti di don Bonifacio (pp. 174-185). In chiusura troviamo ancora la bibliografia (pp. 187-191), i ringraziamenti (pp. 192-193) e l'indice dei nomi (pp. 194-197).

Far conoscere il suo «diario segreto»

"Recuperare storie, notizie, testimonianze raccolte qua e là, in tempi diversi, riguardanti la vita di don Francesco Bonifacio e il suo ministero, con lo sguardo attento rivolto al contesto in cui esso si svolse. Un contesto da tanti punti di vista molto complesso: la seconda guerra mondiale, l'8 settembre 1943 con l'armistizio, l'occupazione della Venezia Giulia e quindi anche dell'Istria da parte della Germania nazista, la lotta partigiana, la liberazione dal nazifascismo, la battaglia per l'assegnazione dell'Istria alla Jugoslavia, il dopoguerra con i Poteri popolari, la persecuzione della Chiesa, dei sacerdoti prima di tutto, la volontà sempre più esplicita di allontanare il senso religioso dal cuore della gente. E all'interno di questo quadro, oltre che quella di don Francesco Bonifacio, il presente lavoro vuole recuperare anche la memoria di alcune persone - in particolare sacerdoti - che nell'arco di tempo considerato sono stati protagonisti, talvolta inconsapevoli, di questi avvenimenti e sconvolgimenti, vivendo con coraggio e coerenza la loro fede e il loro ministero" (p. 9), come si legge nell'introduzione.

Dopo svariati anni di ricerche a tutto tondo su don Bonifacio, che hanno considerato i testimoni, gli archivi, le fonti più diverse e il territorio (mi riferisco alle indagini nelle cavità carsiche del Buiese) e molti contributi, tra cui importanti volumi monografici, la presente pubblicazione possiamo considerarla il condensato di un impegno pluridecennale che non si è ancora concluso?

"Sì, questa pubblicazione è sicuramente un importante punto fermo: si può dire che essa rappresenta una sorta di compendio di tutto il lavoro fatto fino ad ora. Nel 2015 venne pubblicato il libro *Verso Crassizza*; in realtà questo - inizialmente - era una sorta di raccolta di appunti di una lunga ricerca fatta negli anni 2012 - 2014, con alcune testimonianze importanti recuperate dopo che esse erano rimaste un po' nell'ombra. In seguito, dando ai testi un'ade-

guata sistemazione, divenne una pubblicazione che l'IRCI considerò interessante.

"L'anno seguente, il 2016, realizzai per conto dell'editrice AVE di Roma - che lo inserì nella collana 'Testimoni' - il libro intitolato *Don Francesco Bonifacio assistente dell'Azione cattolica fino al martirio* che si accompagnò ad un video intitolato *Sempre sia lodato* che presenta la vita del sacerdote martire attraverso la narrazione di due storici, Kristjan Knez e Denis Visintin, e con le testimonianze di persone che lo hanno conosciuto. Ricordo che questa seconda pubblicazione ha ricevuto il riconoscimento da parte del Ministero per i Beni e le Attività culturali ritenendola *pubblicazione di rilevante interesse culturale*. Poi sono usciti altri testi con tematiche specifiche, come alcune catechesi del sacerdote o raccolte di alcune sue omelie. Ecco perché questo libro può essere considerato quasi la sintesi di tutte le ricerche fatte in questi ultimi dieci anni. Certo è che questa pubblicazione non è un punto definitivo, almeno fino a che non saranno concluse le ricerche, almeno quelle ufficiali, mentre invece mi piacerebbe poter rendere pubblico il diario personale di don Francesco, quello che venne definito il 'diario segreto', per far meglio conoscere la sua personalità e la sua spiritualità".

Strugnano annoveriamo tra i maggiori luoghi di culto mariano. Da piranese, don Bonifacio era particolarmente legato a questo santuario. Nel corso del secondo conflitto mondiale promosse un pellegrinaggio, da Crassizza a piedi, per implorare la pace. Approfondiamo quest'episodio.

"Strugnano allora, ma penso anche oggi, era un luogo e un santuario mariano importante; tutti i piranesi venivano almeno due volte all'anno: il 15 agosto, festa dell'Assunzione in cielo della Vergine Maria, e nella festa di lunedì dell'Angelo (Pasquetta). Talvolta vi si andava anche l'8 settembre, la festa della *Madona picia*. Certamente don Francesco da bambino e ragazzo sarà venuto qui con la sua mamma e i suoi fratelli e sorelle. Abbiamo testimonianze che egli venne anche da giovane seminarista, d'estate soprattutto, con i suoi amici piranesi, anch'essi seminaristi: Pietro Fonda, Giovanni Pagliaro, Mario Lugnani e Berto Sambo. Vi ritornò alcuni anni dopo, nel tempo in cui gli era cappellano a Cittanova, con le ragazze dell'Azione cattolica, assieme al suo parroco, il piranese mons. Francesco Chierigo, e con alcune delle piccole suore di San Giuseppe, che a Cittanova appunto si occupavano della formazione delle ragazze e dell'asilo infantile. Partirono con il piroscavo che collegava le cittadine della costa occidentale dell'Istria con Trieste; fecero cioè la tratta Cittanova-Pirano e poi a piedi fino al santuario. Ma poi c'è questo pellegrinaggio a piedi, da Crassizza fino a Strugnano qui, non proprio breve. Ce lo racconta Antonia Cinich, una delle ragazze del gruppo di don Francesco; lei con poche ma significative parole così scrive, nel novembre del 1997, in un suo diario che abbiamo anche pubblicato: *'Durante il periodo bellico organizzò nel mese di ottobre un pellegrinaggio alla Madonna di Strugnano, a piedi, portando*

la croce, per implorare la tanto desiderata pace'. Quando parlai di questo pellegrinaggio con la signora Maria, lei mi disse che non ricordava in modo preciso l'anno, ma riteneva che dovesse essere nell'ottobre 1942 o 1943. Quello che importa è la grande fede di don Francesco e il suo abbandono filiale alla Madonna".

Se dovessimo presentare brevemente questa figura di religioso a un pubblico che non lo conosce quali sono gli aspetti che non andrebbero trascurati?

"Potrei riassumere il profilo di don Francesco Bonifacio con questi tratti: dal punto di vista umano, don Francesco non faceva alcuna distinzione di etnia o di lingua o di credo politico. Già al tempo del seminario, sia a Capodistria sia a Gorizia, dove erano presenti giovani italiani, sloveni e croati, nel tempo in cui non era facile la convivenza etnica (siamo in pieno fascismo), don Francesco era amato e ricercato da tutti. Sono tante le testimonianze a questo proposito. E ne fanno testo le amicizie da lui coltivate sia con i giovani sloveni sia con i giovani croati. Fra l'altro non va dimenticato che da giovane sacerdote, don Francesco si affidò alla guida spirituale di un sacerdote sloveno, don Albin Kjuder, parroco e decano di Tomadio/Tomaj".

Dio al centro della sua vita

"Nei tempi difficili della guerra e soprattutto dopo l'armistizio (8 settembre 1943), don Francesco aiutò tutti coloro che avevano bisogno: nascose a casa sua un partigiano per proteggerlo dal rastrellamento dei tedeschi, difese i villici di Gopzi, quando i fascisti volevano bruciare una casa, scavò tra le macerie di una casa bombardata trovando una neonata, che estrasse viva da quelle rovine, aiutò i poveri - lui povero - con quel poco che trovava sulla sua mensa. Nell'uomo bisognoso vedeva solo l'uomo creato a immagine di Dio, null'altro. Dal punto di vista più spirituale, il tratto distintivo di don Francesco è connotato da una forte e radicale adesione a Dio e al Vangelo. Lo scrive nel suo Diario: *Tutto per Dio, con Dio e in Dio*, sentendosi sempre alla presenza di Dio. Scriveva infatti: *Dio al centro della mia vita*. E ancora aveva una infinita fiducia nella Provvidenza".

Il lavoro di ricerca è tuttora in divenire perché persistono le zone d'ombra. La biografia del Beato è stata ricostruita dettagliatamente, ma si ignora il luogo in cui fu occultato il suo corpo dopo l'assassinio. Grazie alle indagini e ad una nuova sensibilità molto è stato fatto ma l'enigma permane. Sintetizzando, cosa si può dire in merito alle ricerche sul campo e quali sono le piste da percorrere in futuro?

"Teniamo presenti alcuni elementi. Il primo, nessuno, all'infuori dei due uccisori e dell'ufficiale che decise la morte di don Francesco, vide né il martirio né il luogo del nascondimento del corpo del sacerdote. E queste tre persone non vollero mai dire ad alcuno quanto successo, a parte uno dei due uccisori. L'altro fatto da considerare è il sistema messo in atto dai poteri popolari, e dall'Ozna/Udba, per l'eliminazione dei nemici

Sentimenti, questi, spesso presenti in modo contrastante ogni qualvolta mi sono trovato davanti a qualche appuntamento importante: la testimonianza di qualche persona anziana da ascoltare con viva attenzione, un racconto inedito, una ricerca. Così è stato quando – era il pomeriggio del 3 aprile 2014 – un gruppo di speleologi scese nella foiba dei Martinesi, nei pressi del piccolo borgo, Dubzi, vicino a Martincici, nel comune di Grisignana,

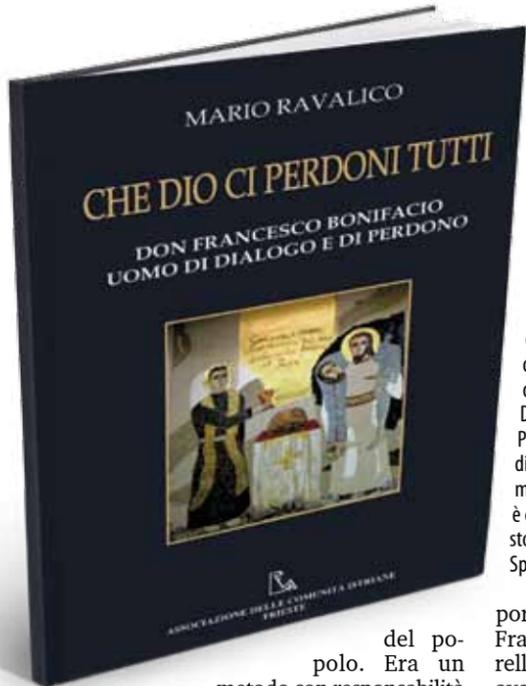
Emozioni, preoccupazioni e speranze

per cercare eventuali tracce dei resti del sacerdote martire. Un lavoro molto delicato, eseguito sul fondo di una voragine profonda circa centoventi metri, con un andamento morfologico non proprio lineare, tra immondizie, carcasse di animali, residui di ogni genere della lavorazione della campagna e altro ancora. Una discesa

preparata e studiata nei minimi particolari dagli speleologi, alcuni dei quali in passato avevano già avuto l'occasione di ispezionare la voragine. Il lavoro di ricerca all'interno della voragine durò ben cinque ore, che per me, in attesa sul prato fuori dal luogo ispezionato, sembravano di una durata molto ma molto più lunga. Du-

rante quel tempo si affacciavano alla mia mente pensieri, preoccupazioni, qualche speranza che si potesse trovare un indizio, un segno, comunque qualche cosa, come avevo sperato per un certo tempo sia il fratello del sacerdote martire, Nino, sia don Giuseppe Rocco. E poi, se si fosse trovata una prova, che cosa si sarebbe dovuto

fare? Certamente coinvolgere la polizia competente. Mi venne in mente quanto, qualche anno prima, mi aveva scritto su un semplice foglio di carta il fratello del sacerdote, Giovanni Bonifacio, l'amico Nino: Mario, se un giorno troverai qualche cosa di mio fratello, ti raccomando di informare e avvisare subito (oltre ai miei figli) solo il parroco del luogo e il Vescovo di Parenzo; e ricorda che mio fratello voleva rimanere là, tra la sua gente. [p. 134]



L'esautivo e ben documentato lavoro di Ravalico, edito dall'Associazione delle Comunità Istriane di Trieste, che si avvale della presentazione di David Di Paoli Paulovich, presidente di quest'ultima, mentre la postfazione è curata dallo storico Roberto Spazzali

del popolo. Era un metodo con responsabilità parziali e a catena, molto articolato, per cui chi assumeva la decisione non si sporcava le mani nella effettuazione del delitto, chi lo compiva, non sapeva cosa sarebbe successo dopo e chi si occupava dell'occultamento del corpo della vittima era estraneo ai passaggi precedenti, come ha spiegato Orietta Moscarda nel suo saggio *Il 'potere popolare' in Istria 1945-1953*, edito dal Centro di ricerche storiche di Rovigno nel 2016).

Le ricerche dei suoi resti proseguono nel Montonese

“C'è ancora un elemento da considerare: don Bonifacio non doveva essere ucciso in quel momento, doveva essere arrestato e portato ad Abbazia per interrogarlo, perché serviva ancora; poi si poteva ucciderlo. Tutto però doveva rimanere nel segreto: la sua morte, i suoi uccisori, il suo corpo. Non si doveva saper né parlare di questo, e chi lo faceva rischiava molto, come don Gallo, parroco di Crassizza che finì in carcere, gli venne tolto il passaporto, la sua casa era vigilata giorno e notte da agenti in borghese, fino ai primi anni '60. Per cui c'era tanta paura a parlare”.

“Forse anche per questo si sono create delle ipotesi, anche verosimili, ma mai comprovate da certezze assolute sul luogo in cui si pensava potesse essere nascosto il corpo del sacerdote. Ecco allora che si parlò della foiba dei Martinesi, ma anche di un'altra foiba, Vinela a Buie o quella di Pisino, del cimitero di San Vito a Grisignana, o di quello di San Bortolo sotto Montona, o della Valle del Quietto o, ancora, in tempi più recenti, di un campo fuori dal cimitero di Buie. Insomma, si cercarono – famiglia e don Rocco, più di recente anch'io – lungo queste ipotesi come si poteva, ma senza grandi risultati. Nel marzo del 2011 la legge del Parlamento croato impose la ricerca delle persone scomparse dopo la fine della seconda guerra a causa dei crimini commessi dal regime comunista jugoslavo; e iniziarono le prime indagini, qualche interrogatorio, recupero di documenti, tante altre cose... Poi gli organi inquirenti si focalizzarono sulla foiba dei Martinesi, con il prelievo di reperti umani trovati sul fondo di essa, fecero gli esami, il dna, il confronto con il dna dei parenti del sacerdote.

“Insomma, un lavoro accurato, serio, impegnativo, che non è ancora finito. È solo finita la prima fase. Ora si sta vagliando un'altra ipotesi che ci porta nel bosco di Levade e al cimitero di San Bortolo. Nel bosco, infatti, don Francesco venne visto, morto, nascosto sotto poca terra e fogliame: allora un ragazzo di dieci anni, oggi molto avanti con gli anni, con cui mi sono incontrato, raccogliendo la sua testimonianza, si è reso disponibile a raccontare. Ora siamo in questa fase, delicatissima, e tutta da accertare ancora. Bisogna solo attendere con pazienza e con speranza”.

Nel volume, che si propone, grazie al puntuale e vasto lavoro già ricordato, di presentare organicamente la vicenda del sacerdote piranese che svolgeva il ministero a Crassizza, riscontriamo degli elementi utili a cogliere questo duraturo impegno, che è intrinsecamente correlato alla storia della tua famiglia.

Infatti, affonda le radici a Pirano, basti ricordare che Giuseppe Fonda – fratello di tua madre – era coetaneo di Francesco Bonifacio e compagno di scuola, in più, a Trieste, per un certo periodo, la madre di don Francesco abitava nello stesso stabile in cui vivevi con la tua famiglia. In più vi è il legame con Giovanni (Nino) Bonifacio, il fratello del Beato.

“Sì, mia mamma, anche se di età diversa, aveva un rapporto confidenziale con la mamma di don Francesco ed era anche molto legata alle sorelle del sacerdote. A Trieste, per alcuni anni, avevano abitato nello stesso stabile: quotidianamente mia madre incontrava la mamma di don Francesco. Mio zio Giuseppe, da ragazzo, aveva fatto un percorso simile a quello di Francesco: da bambini i giochi assieme, poi a scuola in classe ancora assieme, la frequentazione dai frati francescani, la frequentazione dai salesiani, l'esperienza dell'azione cattolica nel Circolo 'San Giorgio'. Certamente tutto questo influì sul mio interesse per questa ricerca”.

“Poi, in anni recenti mi capitò di iniziare un colloquio che, nel tempo, diventò frequentazione stabile e quasi amicizia, con il fratello di don Francesco, Giovanni (Nino), e con lui poco alla volta, si iniziò a parlare di don Francesco e delle ricerche che Nino, durante tutta la sua vita, aveva fatto: tanti incontri con persone che sapeva essere a conoscenza di qualche cosa, tante telefonate, tanti viaggi in Istria a cercare.... Nino sapeva chi erano gli esecutori materiali dell'omicidio e, in parte, anche chi erano i mandanti, li conosceva personalmente perché aveva abitato e lavorato a Crassizza. Ma questi non parlavano. Era persino andato a casa, a Cittanova, di uno degli uccisori del fratello. Inoltre, aveva telefonato, in un lungo e circostanzioso colloquio, a una persona che aveva partecipato alla decisione di ucciderlo, forse era anche in macchina con lui quando venne arrestato. Insomma, un coraggio enorme”.

All'inizio del volume si fa riferimento a don Giuseppe Rocco di Barbana, che il 1° settembre 1946 fu nominato amministratore parrocchiale di Grisignana. Pure lui fu minacciato di morte e dovette abbandonare la località istriana. Questi aveva incontrato don Bonifacio prima della sua uccisione. Per tutta la vita raccolse dati, informazioni, testimonianze, qual è stato il suo contributo?

“Don Francesco conosceva don Rocco anche se aveva dieci anni più di lui: a Capodistria, in seminario, don Bonifacio seguiva i ragazzi più giovani e tra questi c'era anche don Rocco; e qui nacque tra di loro un'amicizia che continuò anche dopo. Proprio per questo, appena don Rocco venne nominato parroco di Grisignana, don Francesco andò a fargli visita, voleva sostenerlo e dirgli la sua vicinanza e amicizia in un momento difficile e molto delicato. A quel tempo, i parroci di Grisignana, Crassizza e Villanova erano sotto tiro e 'osservati' dalle autorità perché riunivano attorno a sé e alla Chiesa molti ragazzi e giovani e questo infastidiva le autorità locali”.

L'incontro con don Rocco in un momento difficile

“Quell'11 settembre si erano incontrati avevano pregato assieme, si erano confrontati e confortati a vicenda, don Francesco aveva chiesto al confratello di confessarlo. Poi avevano fatto un tratto di strada assieme verso Crassizza; all'altezza del cimitero di San Vito si erano salutati. Per sempre. Per questo la vita di don Rocco fu fortemente segnata proprio da questi fatti e per tutta la sua lunga vita non smise mai di pregare, di cercare, di darsi da fare, fino a quando le sue forze glielo permisero; poi mi coinvolse, mi chiese di continuare io quella sua ricerca, nel tentativo di trovare la verità. E molti dei suoi appunti, note, contatti furono preziosi per con-

tinuare nell'opera di ricerca e di ricostruzione di questa storia. Penso a Antonio Clun (Nini Klun) o a Piero Altin o ai fratelli Valenta”.

Don Bonifacio fu ucciso nel clima avvelenato del secondo dopoguerra. Nell'edificazione di un nuovo ordinamento politico e sociale, sebbene in un contesto ancora provvisorio, giacché le sorti di buona parte dell'Istria sarebbero state definite dal Trattato di pace del 1947, il regime comunista jugoslavo individuò nel clero italiano un antagonista da contrastare, anche perché era contrario all'annessione della regione alla Jugoslavia. La vicenda di don Bonifacio è emblematica perché costituisce un esempio palese della violenza rivoluzionaria che non “risparmiava” gli avversari.

“Sì, questo è giusto. Io però sottolineo un dato: l'avversità del regime jugoslavo era sicuramente rivolta ai 'nemici del popolo', cioè a tutti coloro che non condividevano le idee del nuovo regime. E la Chiesa, al di là dell'etnia, era un ostacolo al nuovo regime, aveva un grande ascendente sulla gente, sui giovani soprattutto, e questo impediva al Partito comunista, o meglio allo SKOJ, il braccio operativo del partito tra i giovani, di fare presa sui giovani stessi. A questo proposito, è interessante notare che nei documenti preparatori alla beatificazione, il postulatore – quello che aveva studiato in ogni particolare tutta la complessa vicenda – così si esprime nelle sue conclusioni: “[...] In maniera particolare le nuove autorità che si erano installate in quei luoghi erano indispettite ed irritate al massimo contro don Francesco Bonifacio, perché tutta la gioventù della cappellania seguiva con fedeltà ed amore le direttive religiose del solerte pastore. Fu questo il motivo determinante per cui lo si volle eliminare con la morte violenta”. Per questo possiamo dire, con assoluta certezza morale, che don Francesco venne ucciso a causa del suo impegno umano e cristiano tra i giovani”.

Nella fitta trama legata alla ricostruzione delle sequenze che portarono all'uccisione di don Bonifacio troviamo anche un regista. Si tratta di Franco De Simone che nel 1946 dall'Italia giunse in Jugoslavia, stabilendosi dapprima a Rovigno e in seguito a Pirano (dove morì nel 1974). Franco De Simone ebbe contatti con uno degli uccisori e grazie alle testimonianze raccolte nel 1971 – era sua intenzione elaborare una rappresentazione teatrale – oggi disponiamo di elementi imprescindibili. Anche in questo caso si tratta di una vicenda articolata, raccontiamola.

“La vicenda è effettivamente molto complessa, ma vale la pena raccontarla. Perché, senza la preziosa testimonianza del regista De Simone, oggi non avremmo potuto conoscere gli ultimi momenti della vita di don Francesco. Il vescovo mons. Antonio Santin in tutti i modi aveva cercato di avere dei contatti con gli uccisori o con chi aveva delle responsabilità dirette nell'uccisione di don Francesco. Questi però si rifiutarono, almeno in quel momento, di parlare. Qualcuno, come ad esempio Giovanni Valenta, lo fece in seguito. Allora il vescovo – era la seconda metà degli anni '60 – si rivolse al console generale d'Italia a Capodistria, al quale era impedito di abitare nella cittadina. Questi trovò un suo funzionario, probabilmente amante del teatro, che contattò il regista.

Il ruolo del regista Franco De Simone

“A De Simone venne l'idea di avvicinare a Cittanova uno degli uccisori del sacerdote, chiedendogli di raccontare quella storia, lui ne avrebbe fatto un'opera teatrale, ovviamente senza pronunciare mai nomi di persone o di luoghi. Per questo, agli inizi degli anni '70, andò più volte a Cittanova a casa di questa persona, offrendogli dei soldi perché sapeva si trovasse in grave difficoltà economica. Infatti, dopo il delitto, i due esecutori materiali dell'omicidio vennero immediatamente sollevati dall'incarico e abbandonati al loro destino. Il racconto, prima incerto, sotto l'incalzare del regista divenne via via sempre più preciso, verosimile, senza però mai fare alcun riferimento al luogo del martirio e al luogo del nascondimento del corpo del sacerdote. De Simone raccolse quel racconto e, sotto giuramento, lo presentò al tribunale diocesano che stava lavorando per la causa di

beatificazione. Ecco, questa testimonianza, giudicata importantissima dal postulatore, servì per ricostruire gli ultimi momenti di vita del sacerdote, quando egli pronunciò parole di perdono per i suoi uccisori, e così poterono portare il processo a conclusione”.

Dopo l'uccisione di Bonifacio scese il silenzio. Oggi, invece, si discute e vi sono varie iniziative tese a ricordarne la figura. In Istria, a prescindere dalle identità, buona parte delle barriere sono venute meno, la Chiesa lo ricorda, spesso assieme a don Miroslav Bulešić, altra vittima di quella sequela di soprusi e furore dettata da un credo ideologico totalizzante. Cosa si può dire su questo nuovo corso?

“Ormai la figura di don Bonifacio, anche in Istria è conosciuta, venerata e custodita, soprattutto nella zona del Buiese. La Chiesa locale lo venera e lo ha inserito nel calendario liturgico, alla stessa stregua del beato don Miroslav Bulešić, ucciso undici mesi dopo, in un contesto simile, a dire dell'odio del regime jugoslavo verso la religione. Ogni anno, la Chiesa in Istria lo ricorda con solennità; sono state anche prodotte, in croato, alcune pubblicazioni sul beato don Bonifacio, utilizzando il materiale che avevo messo a disposizione. E sulla strada, là dove don Francesco venne arrestato, si è potuto realizzare un 'segno' esterno, da tutti ben visibile, un piccolo monumento in ricordo del sacerdote”.

Dopo il silenzio, la speranza di trovare i resti

“Devo dire anche che in Slovenia, grazie ad un carissimo amico di Lubiana, lo storico France Martin Dolinar, è stata scritta una molto bella e completa biografia e realizzate alcune pubblicazioni traducendo in sloveno alcuni lavori in precedenza fatti a Trieste. E poi vi è il Sentiero beato Francesco Bonifacio, ideato da due giovani dell'Azione cattolica di Trieste, da percorrere a piedi da Trieste fino a Cittanova, 115 km in tutto, che attraversa tre Stati, e che ha visto in questi anni parecchi pellegrini, a riprova di come questa figura di santo sacerdote unisca tre popoli, creando ponti e relazioni nuove, assolutamente impensabili solo un po' di anni fa. E questo è un altro dei segni importanti che la vicenda umana e spirituale di don Francesco ha lasciato tra le genti di queste terre”.

Ma nonostante questo clima favorevole, chi sa (sapeva) spesso non parla, parecchie sono le reticenze, le parti non dette. È una forma di titubanza, di autocensura, ovvero come possiamo definire questo aspetto? Al tempo stesso un numero importante di donne e uomini ha collaborato fattivamente, anche in occasione dei documenti realizzati, in primo luogo per un desiderio di giungere alla verità. Raccontiamo quest'esperienza.

“Certo, la fatica a trovare chi volesse parlare è stata veramente tanta, agli inizi soprattutto. Ma, per le pochissime persone che ieri, o forse ancora oggi, conoscevano qualche particolare di questa storia, la difficoltà era ed è evidente: ho avuto la possibilità di incontrare in questi anni diverse persone che hanno avuto ruoli di responsabilità nell'apparato jugoslavo. In tutti era evidente il disagio nel raccontare, anche se con molte zone d'ombra, con tanti vuoti, di memoria, con tante imprecisioni su alcuni aspetti che li potevano coinvolgere. Ho in mente quanto mi disse l'ispettore capo della polizia croata che mi aveva interrogato: *'non comprendiamo come mai ancora oggi, dopo tanti decenni e in una situazione statutale completamente diversa, la gente ha paura di parlare'*. È anche quanto mi riferì qualche anno fa a Buie una persona che ben conosce queste cose: *'Qui ci sono ancora delle persone che sanno, che conoscono, magari solo in parte, ma non parleranno mai per una sorta di giuramento fatto allora a chi deteneva il potere'*”.

“Credo sia proprio così. Peraltro, posso dire, che per quello che ho potuto vedere e constatare personalmente, la voglia di sapere, di conoscere, di giungere alla verità è veramente tanta ed è sincera. E in tutti coloro con cui ho avuto a che fare (uffici pubblici, uffici parrocchiali, archivi ed altro), ho trovato sempre porte aperte e tanta collaborazione. La prova di tutto ciò l'abbiamo avuta quando, nel 70° del martirio, abbiamo realizzato il piccolo monumento sulla strada a Crassizza: la gente del luogo ha collaborato in mille modi nella realizzazione dell'opera”.

PILLOLE

Quando, nel 1861, nacque la Dieta provinciale del Margraviato dell'Istria, la situazione sanitaria regionale era alquanto deficitaria, giacché gli interventi in merito alla salute della popolazione intrapresi dai governi precedenti, alcuni dei quali, come la vaccinazione antivaaiolosa, assolutamente validi e meritori, non avevano risolto le gravi problematiche legate al degrado sociale e igienico-sanitario della provincia, che erano state nei secoli alla base delle principali epidemie alternatesi nella nostra penisola. Le endemie e le epidemie dovute alle frequenti infezioni, i costi elevati delle stesse, le spese di degenza e la mancanza di personale medico, nonché la necessità di organizzare il servizio sanitario a livello comunale, furono solo alcune delle problematiche che il massimo organo amministrativo istriano dovette affrontare nei decenni successivi la sua costituzione. Fin dalla riunione del 5 marzo 1863 la Dieta aveva incaricato la Giunta di studiare a fondo il problema epidemico al fine di proporre un progetto di legge provinciale che stabilisse alcune normative riguardanti la suddivisione delle spese nel caso i comuni fossero stati invasi da infezioni. Una ripartizione delle spese, in effetti, si rendeva quanto mai necessaria, in quanto alla Giunta provinciale erano giunte le rimostranze dei comuni colpiti, i quali, non essendo in grado di accollarsi le spese di cura degli ammalati, invitavano il fondo provinciale ad assumersi tali oneri. Alle lamentele dei comuni si assommavano altresì i reclami da parte dei farmacisti, obbligati, per ordine superiore, alla somministrazione di medicinali durante l'epidemia, i quali attendevano tempi lunghissimi per vedersi rimborsare i costi degli stessi.

Il problema epidemico al vaglio delle autorità

Nella seduta del 7 aprile 1864, il massimo organo amministrativo istriano approvò il regolamento sulle modalità di accertamento, localizzazione e debellamento dei contagi, che obbligava gli abitanti di ogni comunità rurale e urbana in cui si fosse manifestato un contagio ad avvisare le autorità comunali, che avrebbero dovuto inviare sul posto gli organi sanitari competenti per accertare la tipologia e la natura del male. Individuato il morbo, si sarebbe proceduto al reperimento dei medicinali e alla cura degli ammorbatati, i cui oneri, in base alla "Legge del 19 Ottobre 1864", ricadevano per un terzo sui comuni e per due terzi sul bilancio provinciale.

Un acceso dibattito in seno alla Dieta fu generato, nel 1870, dalla legge sull'organizzazione del servizio sanitario pubblico emanata dal governo austriaco il 30 aprile di quell'anno, legge che imponeva ai comuni di provvedere a tutto ciò che attenesse la politica sanitaria e le misure da intraprendere in caso di malattie contagiose, vaccinazioni, epizootie e sorveglianza degli istituti sanitari. A generare il malcontento fu in particolare la scelta governativa di destinare alla provincia solo tre Uffici medici distrettuali, due per l'Istria continentale e uno per le isole, con sede rispettivamente a Capodistria, Pisino e Veglia, scelta che a parere della Dieta faceva regredire la provincia dal punto di vista sanitario.

La penuria di personale medico

Un altro serio problema era l'esigenza di una maggiore copertura sanitaria della provincia, frenata dalla cronica penuria di personale medico, soprattutto tra la popolazione rurale, una questione secolare che con la crescita demografica del secondo Ottocento si fece però sempre più pressante. Oltre alla mancanza di dottori, un'altra piaga largamente diffusa in quegli anni era l'esercitazione della professione medica da parte d'individui privi degli indispensabili attestati accademici.

La Luogotenenza triestina, infatti, aveva saputo che in varie località del Litorale si erano stabiliti medici forestieri, i quali, senza aver conseguito l'abilitazione professionale e senza il permesso delle autorità competenti, si erano messi a praticare abusivamente l'arte medica. Allarmata da quanto stava accadendo, nel 1870 la Luogotenenza inviò a tutti i Capitananti distrettuali e ai magistrati di Trieste, Gorizia e Rovigno una Circolare con la quale si invitava le amministrazioni



GLI INTERVENTI INTRAPRESI DAI GOVERNI PRECEDENTI, NONOSTANTE FOSSERO STATI ASSOLUTAMENTE VALIDI E MERITORI, NON AVEVANO RISOLTO LE GRAVI PROBLEMATICHE LEGATE AL DEGRADO SOCIALE E IGIENICO-SANITARIO DEL TERRITORIO, CHE ERANO STATE NEI SECOLI ALLA BASE DELLE PRINCIPALI EPIDEMIE ALTERNATESI NELLA NOSTRA PENISOLA



La sala della Dieta istriana a Parenzo negli anni venti del Novecento

a tenere sotto stretta sorveglianza tutto il personale sanitario onde evitare l'allargamento di tale fenomeno. Con l'entrata in vigore, il 19 marzo 1874, della legge provinciale per il Margraviato d'Istria riguardante l'organizzazione del servizio sanitario nei comuni, che avrebbe dovuto porre termine, almeno nelle aspettative, all'annosa carenza di medici nelle campagne istriane, fu sancita pure l'istituzione nei comuni dei Consigli sanitari, che avrebbero dovuto fungere da organo consultivo con diritto d'iniziativa in materia di sanità pubblica.

L'ostilità alla vaccinazione antivaaiolosa

Con la costituzione del Margraviato d'Istria anche le spese per la vaccinazione antivaaiolosa, in costante crescita, andarono a gravare sul fondo provinciale, circostanza questa che indusse la Giunta e il Comitato di vaccinazione, costituito da Orazio Colombani, Antonio Barsan e da Francesco Sbisà, ad avanzare una serie di proposte concrete per una maggior razionalizzazione dei costi dell'operazione. D'ora innanzi, ogni comune avrebbe formato un circondario di vaccinazione, e la messa in pratica della stessa sarebbe

stata affidata a medici e chirurghi residenti nel comune ritenuti idonei dalla Luogotenenza; nel caso i comuni fossero stati privi di personale sanitario abilitato all'inoculazione, questa sarebbe stata eseguita dagli operatori dei comuni più vicini. Le proposte del comitato prevedevano altresì la programmazione di itinerari di vaccinazione più razionali ed economici e l'assegnazione, sempre su proposta della Luogotenenza, di duecento fiorini annui a titolo di gratificazione e premi ai vaccinatori che si fossero maggiormente distinti.

LA LE ISTRIANA DELLA SALUTE



«Laco» nel territorio di Rovigno



Demetrio Cosala, «La vaccinazione nelle campagne» (1894)

Sebbene le autorità politiche e sanitarie caldeggiasse l'inoculazione, questa trovò nella renitenza popolare un ostacolo insormontabile alla sua più completa realizzazione. L'avversione verso questa pratica non rappresentava una novità, in quanto già la Serenissima aveva coinvolto nell'opera di convincimento della popolazione sia l'apparato medico sia quello religioso, imitata in ciò dai successivi governi francese e austriaco. Se inizialmente la mancata percezione dei benefici derivanti dalla vaccinazione riguardò quasi esclusivamente la

popolazione rurale, nel secondo Ottocento a questa si aggiunse la "classe civile" generalmente più ricettiva alle novità, per cui da più parti se ne richiese l'obbligatorietà che, tuttavia, non fu mai imposta. Nel corso degli anni l'indifferenza per l'operazione profilattica non dovette venir mai meno e, nel 1898, alla Giunta non rimase altro che constatare amaramente "che da una serie d'anni neppure il 50% dei chiamati approfitta del beneficio derivabile dall'innesto vaccino, ed il costo di una singola vaccinazione raggiunge di conseguenza in un circondario la cifra di fiorini 1.31".

COLLEZIONE CENTRO DI RICERCHE STORICHE DI ROVIGNO



Antonio Barsan, podestà di Pola nella seconda metà dell'Ottocento

Le malattie infettive

Nonostante il fervore messo in campo dalle autorità sanitarie, il vaiolo continuò a manifestarsi sin dalla prima metà degli anni Settanta con notevole frequenza ed intensità, diventando una vera e propria piaga per la popolazione istriana. Per contrastarlo, oltre all'opera di convincimento sulla validità della vaccinazione, vi era quello del reperimento di siero vaccino in dosi abbondanti e di qualità per non frenare il regolare decorso della stessa. Per ovviare a tale inconveniente, nella seduta del 26 agosto 1870 la Dieta deliberò che fosse avviata l'inoculazione di vitelli o vitelle con l'intento di ottenere una linfa pura, un esperimento che negli anni 1872 e 1873 non diede i risultati sperati e che la Giunta provinciale pensò bene di accantonare.

Le epidemie di vaiolo, ad ogni modo, non furono le sole a colpire la penisola, poiché anche la difterite, la scarlattina, la dissenteria, la meningite cerebro-spinale, il tifo addominale, il colera e la malaria provocarono un numero elevato di vittime. Anche agli occhi dei profani era ormai evidente che l'alta frequenza e l'intensità dei morbi infettivi richiedeva assolutamente una più vasta organizzazione del servizio sanitario. Ma il vero problema dell'epoca era rappresentato dalla costante presenza delle febbri intermittenti di origine malarica, che infestavano "più o meno ogni anno quasi tutti i distretti della provincia dell'Istria, e non di rado divengono di tale intensità, e si estendono talmente da colpire interi Comuni, e renderne infermo il maggior numero degli abitanti, e particolarmente quelli che sono dediti alla coltivazione della terra, sottraendo così molte forze operose al lavoro con grave danno dell'agricoltura, e col conseguente sensibile impoverimento della popolazione".

Il Comizio agrario di Capodistria preparò una mozione, adottata unanimemente nell'ottobre 1872 dal Congresso generale della Società agraria istriana, nella quale si sollecitava la Dieta provinciale affinché avviasse esaurienti studi sulle origini della malaria e sulla messa a punto di strategie terapeutiche e profilattiche per contrastarne la diffusione. Questa girò l'incarico alla Giunta, che decise di rivolgersi a tutti i medici della provincia che per esperienza e preparazione erano i soli in grado di conoscere "le circostanze che cagionano l'insalubrità dell'aria", sollecitandoli ad evidenziare tutto ciò che potesse concorrere all'origine delle febbri e ai rimedi per evitarle. Le aspettative della Giunta andarono in parte deluse, poiché solo un esiguo numero di medici rispose all'invito. Tuttavia, anche dalle poche relazioni pervenute, emerse la pressoché totale concordanza degli interpellati nel rimarcare la molteplice causalità delle febbri malariche, riconducibili in sostanza alle condizioni geografiche e ambientali del territorio, mentre venivano individuati nelle opere di bonifica e nell'igiene pubblica e privata i mezzi più efficaci per debellarle.

Si creano una commissione e un osservatorio

Lo sviluppo incessante delle febbri malariche nella penisola e, principalmente, nella sua parte meridionale, convinse la Dieta a votare nel 1884 una legge

che decretava l'istituzione a Pola di una Commissione sanitaria con il compito fondamentale di studiare "tutte quelle condizioni locali, che stanno in connesso causale collo sviluppo e colla estensione dei focolari della malaria, di scrutare i provvedimenti validi per la loro soppressione, nonché di farne le relative proposte per la pratica applicazione". La Commissione, composta da un medico delegato dalla Luogotenenza su proposta del Consiglio sanitario provinciale, da un medico dell'I. R. Marina da guerra, dal medico distrettuale di Pola, dai medici comunali della città, da un membro del comune, da un perito agrario delegato dalla Giunta provinciale e da un ingegnere scelto dal podestà, doveva inviare annualmente alla Luogotenenza un esauriente rapporto su questa particolare attività.

Nel 1886 lo stesso organismo propose pure l'attivazione di un "Osservatorio sanitario" diretto da un fisiopatologo particolarmente versato nella materia, il cui obiettivo consisteva nell'individuare nel terreno, nell'aria e nell'acqua delle località colpite dalla malaria l'esistenza o meno di "un fermento specifico" o microorganismo in grado di generare la malattia; di precisarne la natura, qualora lo si fosse individuato, attraverso colture separate, inoculazioni o altri processi sperimentali; di studiarne i caratteri, le proprietà e le condizioni favorevoli e contrarie alla sua moltiplicazione e diffusione; di avviare, infine, ricerche ed esperimenti che chiarissero alla Commissione sanitaria i criteri da seguire nell'adozione "dei metodi di bonifica idraulica, atmosferica ed agraria delle località malariche, come pure nell'attuazione di quei provvedimenti profilattici che giovino ad attenuare l'endemia, ed a sottrarre agli effetti morbosi della stessa le popolazioni maggiormente esposte a contrarre le febbri malariche".

Il ricovero degli ammalati

Fin dalla prima metà degli anni Settanta, la Dieta Provinciale dovette affrontare pure la spinosa questione dei crescenti costi dovuti al ricovero degli ammalati negli ospedali pubblici, manicomi, istituti di maternità e dei trovatelli che avveniva sulla base di certificati di povertà rilasciati dai comuni di pertinenza. Le spese sostenute dal fondo provinciale erano cresciute in modo tale che nel triennio 1872-74 assommavano a 139.475,72 fiorini, ossia 16.000 fiorini in più di quanto era stato introitato attraverso le imposte. Ritenuto che tale stato di cose fosse da attribuirsi alla troppa facilità con cui venivano rilasciati i certificati di povertà, il 15 gennaio 1875 la Giunta indirizzò alle municipalità della provincia una circolare con la quale si riservava di effettuare severi controlli sui certificati rilasciati dai comuni, addebitando agli stessi, nel caso fossero state riscontrate irregolarità, la rifusione al fondo provinciale delle spese sostenute. Ma ad onta dei severi controlli paventati dalla Giunta, i costi ospedalieri negli anni seguenti continuarono a lievitare a tal punto che i 142.219 fiorini registrati nel 1898 convinsero la stessa della necessità di una revisione della Legge 19 dicembre 1869.

Il problema del ricovero degli ammalati, particolarmente durante le crisi epidemiche quando il loro numero cresceva in modo esponenziale, era molto sentito dalle autorità politiche e sanitarie in quanto solo poche località istriane disponevano di strutture ricettive corrispondenti ai bisogni. La già citata legge del 30 aprile 1870 imponeva a tutti i comuni di avere a propria disposizione un ospedale per accogliere gli ammorbatati ma, visto il dispendio per il mantenimento e la cura degli stessi, i comuni si guardavano bene dal prendere qualsiasi iniziativa in merito.

La Giunta ritenne che per fornire alla popolazione un'adeguata assistenza in caso di epidemia fosse necessario erigere, oltre ad ospedali, anche strutture provvisorie quali lazzaretti o baracche, e che tali strutture per tutta la durata della crisi andavano equiparate agli ospedali pubblici con tutti i benefici che ne derivavano. Nel 1893, la Giunta provinciale dell'Istria sottopose alla Dieta il progetto di legge concernente l'equiparazione degli ospedali per malattie epidemiche agli ospedali pubblici, che sanciva l'amministrazione di tali costruzioni da parte dei rispettivi comuni e la rifusione delle spese una volta cessata l'epidemia.



Gli scavi archeologici



È emersa anche una cisterna medievale

ARCHEOLOGIA

di Denis Visintin



L'antico aspetto del «salotto buono» di Parenzo

PARENZO E MARAFOR NON SMETTONO DI SORPRENDERE

Nei mesi scorsi la piazza Marafor di Parenzo è stata al centro di una campagna di indagini archeologiche, realizzate dai curatori del Museo del territorio parentino. Sono emerse importanti testimonianze e cognizioni di storia parentina, delle quali abbiamo parlato con due esperti di primo piano: lo storico Gaetano Benčić, curatore del succitato Museo, che ha partecipato agli scavi, e lo storico dell'arte e archeologo Marino Baldini, che aveva sondato l'area in alcune iniziative precedenti. Quali sono i motivi che stanno alla base di questa ambiziosa e notevole indagine? «La municipalità – premette Benčić – intende, giustamente, ripristinare la piazza, rinnovarla visto il suo cattivo stato. È inaccettabile che una città del calibro di Parenzo abbia una piazza, fra l'altro storica, in questo stato. Il rinvenimento del lastricato romano ha riaperto la possibilità di far rientrare il lastricato originario, come proposto negli anni Duemila da Ivan Matejčić, allora a capo della Sovrintendenza regionale per la tutela dei beni culturali. Questa possibilità è stata confermata dopo i lavori di scavo condotti dai curatori del Museo del territorio parentino per conto della Città di Parenzo, che hanno finalizzato un documento di restauro e conservazione della piazza che fungerà da guida ai progettanti, al fine di presentare il lastricato romano che, laddove mancante, sarà integrato e le pietre rovinare saranno restaurate».

Un'impresa ardua ma necessaria

«La parte preservata non sarà toccata: è straordinario poter camminare su un lastricato di 2000 anni fa – prosegue lo storico –. Questo documento è ora all'approvazione della Sovrintendenza, che lo sta ancora valutando. L'abbiamo disposto insieme con Ivan Matejčić, l'architetto Jadranka Drempetić e Dino Ružić per quanto riguarda la statica degli edifici. Se tutto andrà per il verso giusto, entro la fine dell'estate si avrà il progetto esecutivo e, secondo le intenzioni, i lavori inizieranno entro la fine dell'anno. Sembra un'impresa ardua ma si può fare. E qui voglio ricordare il grande impegno della Città e del sindaco Loris Peršurić in prima persona, per la tutela e la presentazione di questa piazza. Tra tutti i partecipanti citerò la ditta Kapitel, che ha lavorato molto bene con noi e l'archeologa Klaudia Bartolich Sirotić, fautrice di una bellissima documentazione moderna, aggiornata e perfetta dal punto di vista grafico e tecnico, sfruttando metodi più aggiornati, consentendoci di discutere e riflettere».

«Marafor è la più antica di Parenzo – spiega Benčić –. Gli scavi sono stati un'opportunità dovuta agli investimenti municipali e un'occasione per sondarla nella sua completezza, sollevando tutto il piano di calpestio per vedere cosa c'era sotto. In parte già si sapeva che cosa ci potevamo aspettare, grazie ai sondaggi fatti dagli anni Novanta del secolo scorso in poi, il che aveva permesso di constatare la presenza del lastricato romano, più o meno preservato, della piazza romana e del foro, ma non era però nota la sua quantità o proporzione. E soprattutto si aveva notizia d'interventi successivi di verifica. Si parlava in primo luogo di una cisterna. Effettivamente, noi abbiamo trovato una bella porzione di lastricato, straordinariamente conservata, appartenente al foro, costruito sicuramente poco dopo la fondazione della colonia romana, o all'atto d'edificazione della città, le cui date sono vicinissime e corrispondono, nella primissima età augustea, cosa che del resto si sospettava».

La pietra è stata estratta da cave vicine

«Questa piazza era quadrata, dalle dimensioni di 45 metri per 45, delimitata ai lati da alcune architetture frequenti sui fori, che non siamo riusciti a confermare. Abbiamo sondato i dintorni per vedere se c'era il porticato, ma ne sono emerse soltanto le tracce del suo primo gradino. Poi abbiamo trovato ai tre lati del foro una cunetta scavata nella pietra, che scorre su tre lati, il quarto no perché, stando a occidente, sopraelevato immediatamente al termine del foro, c'era la sopraelevazione, il podio, con il tempio. Questa cun-

netta aveva una diversa profondità, pendendo il foro verso oriente e l'acqua piovana confluiva nel canale e man mano che si dirigeva verso la pendenza aumentava la sua portata e quindi era più profondo. La progettazione la si nota dal fatto che le pietre sono disposte in file regolari, convergenti verso il Campidoglio, sede del tempio. Non sono poste nelle stesse file e di diverse forme e dimensioni, che vanno dal quadrato al rettangolo, per uno spessore che varia dai 15 ai 35 cm. La pietra è stata estratta probabilmente da cave vicine, davanti allo Scoglio di San Nicola o, sospettiamo, dirimpetto a questo. Si farà l'analisi petrografica anche per vedere la loro composizione, sicuramente si tratta di un calcare di qualità».

Le indagini archeologiche si sono ampliate anche alle vie attigue a Marafor?

«Sì, abbiamo fatto dei sondaggi anche al di fuori di Marafor, scavando una zona vicina, corrispondente all'angolo sudoccidentale del foro, molto interessante, che ci ha permesso di vedere com'era il passaggio tra il foro e l'area rialzata del tempio, che sospettiamo si trovava lì, di grandi dimensioni. L'area era fatta con dei parapetti e da muro di quasi 1,5 metri d'altezza, rivestito esternamente con dei parapetti di pietra, che non sono stati trovati, ma la loro presenza è confermata dagli incavi, che si vedono benissimo alla base, dov'erano posti verticalmente. A distanze regolari c'erano delle gradinate che conducevano nella parte più alta e avevano un'apertura di 2,40 metri. Si conosce questa scavata da noi e l'altra rinvenuta nel 2016 da Matejčić e da Martina Barada, che hanno indagato l'angolo nordoccidentale della piazza. In mezzo, laddove oggi si trova il Palazzo Bassich, sotto l'Italia Bassi, probabilmente c'era la scalinata più larga, che sarà stata di 4,5 metri. Questa era la zona dei templi, che sarà studiata quando ci saranno le possibilità, ma comunque già ora è stato possibile appurare correttamente lo stato delle cose».

Un'iscrizione plateale straordinaria

«Sul versante orientale della piazza, verso la città abbiamo visto bene la congiunzione tra la pavimentazione del foro e il decumano, quest'ultimo pure costruito con lastre litiche simili a quelle del foro ma più frammentarie e rovinare, trattandosi d'una strada con passaggio di carri probabilmente, leggermente ribassata rispetto alla piazza di una cinquantina di centimetri, per cui alla congiunzione c'era una pietra monolitica piuttosto grande, che fungeva un po' da pedana con un leggero rialzamento, scolpita. Questo dettaglio ci fa capire come si risolvevano questi passaggi di suolo. Sicuramente c'era una cloaca, che arrivava al cardo e al decumano. Abbiamo appurato che un cardo (ce n'erano diversi, come i decumani, nda) doveva passare davanti al foro ma non di fronte a tutta la pavimentazione, bensì formava un angolo col decumano».

Tra le scoperte, è straordinaria l'iscrizione plateale?

«Certamente. Si chiama così, poiché si trovava sulla platea, la pavimentazione del foro, con lettere in bronzo, di bella fattura, del I secolo. Era stata portata via e noi abbiamo trovato soltanto gli incavi, dove erano inserite. In epoca post classica, quando si usava tutto quello che non aveva più un significato, avevano estratto queste lettere e si vede molto bene che con gli attrezzi avevano anche danneggiato le loro forme. Abbiamo colto dei quadrati col buco perché erano fermate al pavimento con dei ganci di piombo. Hanno portato via sia il bronzo che il piombo – rileva Benčić –. Ci sono alcune lettere di cui non sappiamo ancora il significato, perciò saranno studiate attentamente, anche perché è raro trovare un'iscrizione così, che scorreva probabilmente su tutta la pavimentazione da est a ovest. Chi camminava, guardando a sinistra leggeva il nome di chi aveva finanziato il lavoro. Perché questi progetti in epoca romana per la parte urbanistica progettuale erano un investimento pubblico, però i privati, gli ottimati, il patriziato, finanziavano i lavori, affermando la propria autorità,

il prestigio. Noi abbiamo parecchi supporti di Tito Avulio Vero, che aveva fra l'altro fatto riparare il tempio, ecc. E qui siamo di fronte a qualcuno, non sappiamo ancora chi, che aveva versato una somma ingente per la realizzazione della pavimentazione del foro. Nel territorio di quello che fu l'Impero romano si sono conservate 25 di queste iscrizioni, 16 in Italia, altre in Spagna e Africa. Doveva avere l'iscrizione plateale anche Zara, ma lì era rimasta un'unica lettera in mezzo al foro, con un punto d'abbreviazione, poi distrutta. Quest'iscrizione del foro di Parenzo è una novità non da poco».

Documentata l'attività degli Istri?

Le indagini hanno dimostrato l'esistenza di un sito preistorico?

«Sì, e questo è un dato da non trascurare e archeologicamente molto rilevante. Nel caso di Parenzo, per la prima volta è estato possibile appurare in loco la presenza di alcune attività preistoriche, visti i rinvenimenti ceramici dell'Età del bronzo, del 1500 avanti Cristo, e dei fornelli, di cui uno abbastanza ben conservato, rotondi, in argilla battuta, portati alla luce dall'archeologo Davor Munda. Si tratta quasi certamente di forni da cucina. E emerso anche un pezzo d'argilla con dei fori obliqui in cui probabilmente si inserivano dei rami, delle scorie in cui forse cuocivano la carne. Questo periodo delle are da fuoco appartiene all'Età del ferro, dal IX al V secolo avanti Cristo, e corrisponde a quello della presenza degli Istri e forse si trattava d'un loro abitato».

«Si sapeva che Parenzo era un abitato preistorico, soprattutto, sulla sua punta, ora ne abbiamo la conferma. Già ai tempi dell'Austria quell'area era stata scavata dal Pogatschnig, poi da Ante Šonje negli anni Cinquanta del secolo scorso, più tardi anche da Marino Baldini. Nessuno però aveva mai trovato la ceramica su un sito così centrale dal punto di vista abitativo come in questo caso, ed è stata una bella scoperta. Anche se laddove ha oggi sede il Reparto infantile della Biblioteca civica cittadina, Marino Baldini aveva individuato pure delle are da fuoco. Quindi tutta l'area del foro e la penisola dovevano essere un abitato preistorico. Ora, se disponesse di cinta muraria o no, non possiamo affermarlo. Quindi quando sono arrivati, i romani hanno probabilmente trovato un abitato funzionante. Non è emersa ceramica del III o II secolo avanti Cristo, forse, ripeto, era già un abitato fatto, però siamo di fronte a delle interpretazioni che vanno ancora studiate».

Una cisterna monumentale del '400

Che cosa succede in Marafor dopo l'Impero romano?

«Questa situazione romana è durata sicuramente al minimo tre secoli, con qualche intervento o riparazione. Dobbiamo immaginare che sul foro c'erano i basamenti per i monumenti celebrativi, le tavole e le iscrizioni, ecc. Nel Medioevo la piazza perde il valore che aveva in età romana e non è più la principale. Il tempio diventa sinonimo di pagano, di qualcosa che si può smantellare e all'epoca la Parenzo cristiana ha il suo complesso basilicale. Di conseguenza il foro inizia a decadere. Abbiamo visto che sulla pavimentazione si generano delle fornaci per fare la calce, le calchere, che hanno devastato le lastre e questi sono segni successivi alla romanità».

Emerge la monumentale cisterna?

«Nel 1419, come lo rivela la documentazione scritta, inizia la costruzione della cisterna sul foro, nota dalle fonti scritte. Fino a questi scavi si credeva fosse piccolina, invece s'è rivelata enorme, realizzata dalle autorità parentine di allora, forse con l'aiuto di Venezia. Le sue dimensioni erano di 10 per 9,5 metri, quindi di una forma quasi quadrata, occupante la parte centrale del foro. Per farla, hanno spostato le lastre litiche comprese quelle con parte dell'iscrizione plateale, scavando profondamente. La vasca era sopraelevata rispetto al piano della piazza, un po' come lo sono



Le indagini hanno riportato alla luce resti di 2000 anni fa



Pavimentazione romana in piazza Marafor

le cisterne di età tardomedievale rinascimentali in Istria e anche dopo, a Sanvincenti o Visinada, Pirano, Capodistria, come si vede dai muri robusti che la circondano, e aveva delle volte".

"Nel '500-'600 sul muro della cisterna si sono siglati degli atti notarili. Essa era pubblica e d'uso di tutta la città e dei dintorni. Non era l'unica: anche il complesso eufrasiano aveva la sua. Nel XVIII secolo si decise d'ingrandirla, allargandola di qualche metro e mangiando ancora una parte del lastricato del foro. Il vescovo Gaspare Negri si lamentò che i lavori non erano finiti. Tutto era crollato e l'opera rimase incompiuta. Scavando, abbiamo notato la parte prolungata che si vedeva bene, essendo stato abbattuto il muro occidentale del 1419. S'è visto che non era fatta bene, che qualcosa era andato storto, ma non il perché: poi abbiamo trovato la documentazione documentante il crollo". "Con il crollo della cisterna anche il foro viene probabilmente ricoperto parzialmente con uno strato di terra, calcinacci, ecc. variabile dai 15 a 40 centimetri e il lastricato va fuori uso, venendo adoperato, crediamo, in qualche momento soltanto, o almeno riparato. Alla fine dell'Ottocento, quando vengono rifatte le vie cittadine, probabilmente dei lavori sono stati eseguiti anche in Marafor e il lastricato viene dimenticato. Si sapeva che c'era il lastricato perché in alcune cantine delle case settecentesche lo si era visto. Lo hanno notato Marino Baldini e Ivan Matejčić, scavando una prima casa nel '90, verso occidente, trovando questo pavimento. Ma già prima il Pogatschnig (Giuseppe Pogatschnig, Giuseppe Pagano, nda) aveva visto questo pavimento in edifici settentrionali del foro".

Non ci sono tracce di una chiesa paleocristiana

Si sono notate anche le testimonianze di un'antica chiesa?

"Non avendo trovato sul foro alcuna traccia della chiesa di Santa Maria, la tesi di Ante Šonje che qui trovò un muretto semicircolare del V secolo, appartenente a essa, decade. Abbiamo visto questo muretto, munito di scarico d'acqua, e non poteva trattarsi di una chiesa. È illustre archeologo non disponeva delle odierne opportunità d'indagine. Con ciò non intendo dire che in questo luogo non esistesse una chiesa paleocristiana, semplicemente noi non ne abbiamo trovato le tracce. Sono emerse però quelle della chiesa di San Giorgio, la cui facciata era vicinissima al foro, in piedi fino a quasi tutto il XIX secolo, segnata nel Catasto franceschino. Si sa che nelle sue fondamenta c'erano delle iscrizioni, la prima estratta già in epoca francese, e siamo agli inizi degli scavi al foro. Fu però smantellata. C'era una moda di fine Ottocento in cui si smantellavano le mura cittadine per questioni anche igieniche e a farne le spese erano anche le chiese non più in uso. Non si sa nulla della sua fondazione, ma sicuramente era una chiesa altomedievale o forse anche paleocristiana. Abbiamo visto l'abside, un'architettura altomedievale, l'innalzato poligonale, che non è solo bizantino. Era circondata da tombe medievali e successive, alcune delle quali le abbiamo trovate, verso il foro. Appartenevano alle sepolture disposte sopra il selciato intorno alla chiesa".

Le indagini condotte da Marino Baldini e da altri sono state fondamentali ai fini della realizzazione odierna. Il suo nome e i suoi studi sono emersi spesso durante le indagini e nelle dichiarazioni di Gaetano Benčić. Abbiamo perciò interpellato lo studioso di Visinada. "Durante la mia carriera ho scavato in varie parti della città di Parenzo e si trattava per lo più di iniziative collegate alle piazze e alle vie principali. Parenzo ha mantenuto lo stradario ortogonale romano, forse anche pre-romano: da qui i legami tra le indagini all'area di Marafor o alla piazza stessa. Si producevano allora anche studi, indagini d'archivio, vari elaborati, di cui almeno 5-6 di conservazione, approvati dalla Sovrintendenza, in qualche caso incentrati su Marafor, parte della piazza, sui templi, sul vicino Palazzo Polesini. Qualche volta s'indagava anche l'altra parte del foro.

Nell'angolo sudoccidentale c'è un palazzo, che negli anni Novanta diventa galleria, dove avevamo rimosso la pavimentazione. Così pure nella vicina sede che ospita la Biblioteca civica. Qui partecipai alla mia ultima rimozione del selciato parentino, la prima avvenne nel 1989, quale collaboratore esterno del Museo del territorio parentino, in cui poi m'impiegai. Ero allora appena laureato in archeologia: l'anno seguente ottenni la laurea in storia dell'arte. Proprio lì la per la prima volta venne presentata al pubblico la pavimentazione romana, ricoperta da un vetro, nel 2003".

Dai suoi studi emerge la centralità assunta per lungo tempo i Marafor. Come si evolsero la sua importanza e l'urbanesimo parentino?

"Ho condotto almeno una ventina di scavi, accompagnati da altrettante pubblicazioni, alcune leggibili anche nei volumi pubblicati dal Centro di ricerche storiche di Rovigno, indagando le case e i palazzi circondanti il foro, il Campidoglio, la selciatura. Anche se legati direttamente al foro, era importante scavare ad esempio in piazza Gubec ex piazza dei Signori, quest'ultima la principale piazza medievale. In qualche modo, la centralità dell'urbanesimo, da Marafor in epoca romana, s'era spostata alla piazza dei Signori nel Medio evo. Marafor, con la cisterna quattrocentesca, mantenne la sua importanza fino al '700, anche se in forma ridotta. Non s'era allora spostata soltanto l'amministrazione, in Piazza dei Signori e in riva, ma tutto il centro nel senso più diffuso, che da Marafor e dalla parte occidentale del Campidoglio s'era trasferito nella zona periferica dell'Episcopio e della Basilica Eufrasiana. Ciò già dalla Tarda antichità, prima del Medioevo dunque, della costruzione del palazzo pretorio e della piazza dei Signori. E la cosa pare apparentemente non collegata, anche se, effettivamente, lo è molto, perché racconta la storia di quello che succedeva anche in Marafor, dall'acquisto alla perdita della sua importanza".

Due templi accanto al Campidoglio

Una scoperta importante l'ha fatta vicino al Reparto infantile della Biblioteca civica?

"Nel 2003, in quelle vicinanze ho rinvenuto una casa protostorica, storica, con una dozzina di strati e focolai e la bordura del foro. Fu una scoperta importantissima, con l'intonaco di terra, le canne - tipo quelle d'India - intonacate e legate. L'intonaco era bruciato, il che ne permetteva l'ossidazione e la durezza, diventando un isolamento estivo e invernale eccezionale. Si trattava, in quella zona, di case familiari, a una o due stanze e i focolari in mezzo, molto interessanti. Ora hanno trovato anche qualcosa di simile".

Ancora prima, ha esplorato altri importanti angoli parentini?

"Prodol e le strade principali le abbiamo scavate nel 1997, l'anno dopo siamo passati ai decumani e ai cardini principali. Avevamo allora praticamente aperto più di mezza città, creando la base per tutte le indagini successive. Seguirono varie iniziative suppletive in altri angoli cittadini. Questi scavi apparentemente non hanno alcun legame con Marafor ma, pensandoci un po', emerge il contrario e la profonda connessione. Peraltro, sembra che il Campidoglio avesse non solo la triade capitolina come si credeva, ma anche due templi da parte. Uno si trovava vicino al palazzo Polesini, e non sappiamo a chi fosse dedicato, l'altro forse a meridione e fu descritto da Gian Rinaldo Carli nelle sue 'Antichità italiane'. Aveva la cupola e una struttura centrale, paragonata dallo studioso capodistriano al Battistero della Basilica Eufrasiana. Questa struttura centrale aveva tre celle, e quasi sicuramente apparteneva alla triade capitolina. Marino Budicin ha trovato in archivio a Venezia il disegno del tempio con la cupola, recante la scritta 'Tempio di Diana'.

SI POTRÀ CAMMINARE SU UN LASTRICATO ROMANO, APPARTENENTE AL FORO, COSTRUITO SICURAMENTE POCO DOPO LA FONDAZIONE DELLA COLONIA ROMANA O ALL'ATTO D'EDIFICAZIONE DELLA CITTÀ, LE CUI DATE SONO VICINISSIME, E CORRISPONDONO ALLA PRIMISSIMA ETÀ AUGUSTEA. GLI SCAVI E L'INTERVENTO DI RECUPERO CONSENTIRANNO DI RIPRISTINARE L'ANTICA PIAZZA

"La ricostruzione del Campidoglio è stata permessa da diversi scavi, contributi conservativi, elaborati di conservazione, pubblicazioni e indagini archivistiche. Anche a Pola esiste la leggenda del tempio di Diana, non confermata dalla documentazione archivistica. Prima o poi anche lì si scaverà sotto il palazzo comunale e magari qualche cosa emergerà. Anche se Attilio Krizmanić, ad esempio, ha trovato un tempio, ma da nessuna parte sta scritta la sua dedizione a Diana. Non possiamo dunque essere sicuri al 100%, ma comunque l'adduzione è anche un elemento molto importante. La tradizione d'una città ha un significato enorme, anche se non è mai del tutto veritiera, ma ha sempre una grande base o fondamento di verità. Abbiamo avuto la fortuna di aprire e sondare tanti spazi anche se si doveva lavorare velocemente in un territorio molto vasto. Si trattava di sondaggi enormi, migliaia di metri di quadratura, mai tanto era stato fatto, e molto profondi. Nella torre pentagonale c'eravamo calati in profondità per 8 metri, nella piazza dei Signori, per 1,5 metri su tutto il perimetro e il mare che invadeva. Cosa che invece non succedeva a Prodol, leggermente più elevato. Molti dei reperti allora rinvenuti oggi fanno parte del patrimonio museale parentino".

Questi scavi resero possibili dei parallelismi con l'epoca preistorica?

"Sì, grazie anche all'impegno della scomparsa Kristina Mihovilić, studiosa degli Istri e della protostoria istriana, non rinvenendo le basi preistoriche e la ceramica nella torre pentagonale e nemmeno in altre parti, fin dopo la piazza dei Signori. Il castelliere iniziava appena verso Marafor. Il versante cittadino dopo Marafor era molto più basso, non abitato e non avevamo trovato niente presso la sede della Dieta e nemmeno nell'attuale via Eufrasiana né in tutta l'area verso la cosiddetta Casa romana, che altro non è che un edificio medievale. Le indagini ci hanno però consentito di paragonare la sua gradinata a quella della torre pentagonale, scavata in contemporanea, che è però rinascimentale e dunque ancor più vicina a noi. Le gradinate sono collegate alla maestranza triestina di Johannes o Giovanni De Pari. La vera da pozzo della Casa romana e il leone della Torre pentagonale sono di Giovanni e Lazar De Pari. La Casa romana è duecentesca, o meglio tardo duecentesca di cui in città abbiamo diversi esempi, perciò non sarebbe giusto chiamarla casa romana, ma duecentesca oppure medievale. Anche la Casa canonica, del 1250, non è romana, e nemmeno il palazzo pretorio, del 1283. Sono edifici duecenteschi ma non romanici, altrimenti appartenerebbero al secolo precedente".

Il suo nome è legato alla presentazione della pavimentazione sottostante la Biblioteca civica?

"È finora l'unico esposto pubblicamente, accanto a quello vicino al nuovo albergo sull'altro lato nordoccidentale della piazza, presentato di recente durante la scorsa stagione turistica".

Tassello fondamentale per la lettura del passato

I suoi studi e le indagini sono stati fondamentali come riferimento per l'attuale campagna di scavi che si è appena conclusa?

"Sono molto contento del fatto che il lavoro sia proseguito, innanzitutto perché si sono fatte delle indagini archeologiche mirate, con competenza e serietà. Avendo in qualche modo contribuito, particolarmente con la mia opera degli anni Novanta, sono contento che Marafor non sia stata lasciata in abbandono, trattandosi della più importante piazza romana. La lettura della Parenzo romana è impensabile senza Marafor, di cui fanno parte anche il Campidoglio, le colonne, i fregi e le sculture le iscrizioni che si trovano al Museo, le cui più belle provengono da questa piazza, il collegamento verso la strada Decumana allargato ai palazzi pubblici, alle piazze medievali. La lettura strutturale, ortogonale, romana, la caratteristica più importante dell'urbanistica di Parenzo, senza Marafor è incomprendibile. Poi è difficile capire e presentare la città romana e storica senza scavare e proporre Marafor".

"Con questi scavi la città acquista un nuovo valore, una quasi nobiltà urbana - sottolinea Baldini -. Si propone una nuova qualità e, chissà, forse un giorno, l'azienda alberghiera Valamar Riviera magari cederà il palazzo Polesini per realizzare una mostra archeologica permanente. I colossi turistici hanno fatto tanto per la conservazione dei monumenti e la formazione museale parentina. Dagli anni Cinquanta del secolo scorso si sono salvati una serie di monumenti importanti, tra cui il Castello dell'isola di San Nicolò. Attraversando il palazzo Polesini, integrato nell'area del Campidoglio e dei templi, si entra nel tempio maggiore e a Marafor. Sarebbe giusto includerlo nella presentazione del foro e del Campidoglio, i resti più importanti dell'epoca e della Parenzo romana. Trattandosi d'un'azienda molto sensibile verso la cultura e l'archeologia, potrebbe favorire una nuova crescita cittadina, della cultura dell'archeologia e della conservazione, con un notevole impatto sulle visite museali, vista l'eccezionalità espositiva dello spazio. Ciò contribuirebbe all'ulteriore innalzamento delle qualità del turismo parentino. Questi scavi e la loro presentazione che si sta preparando offrono non solo la possibilità di promuovere e includere tutto il precedente sapere archeologico, ma anche di contribuire allo sviluppo cittadino, urbano, culturale ed economico". Parenzo e Marafor non smettono di sorprendere. Ma da queste sorprese, oltre a una maggiore conoscenza del passato, potrebbe, forse, emergere anche un nuovo slancio per il turismo culturale parentino.



Alonso de Ribera, governatore guerriero: «suo» il primo esercito professionale in loco

È CONSIDERATA LA PIÙ LUNGA DELLA STORIA, MA NON FU MAI COMBATTUTA: INFATTI, NON HA VISTO NEANCHE UNA GOCCIA DI SANGUE VERSATO E NESSUN SINGOLO COLPO ESPLOSO DA NESSUNA DELLE PARTI COINVOLTE, I PAESI BASSI E LE ISOLE SCILLY (SITUATE A LARGO DELLA COSTA SUD-ORIENTALE DELLA GRAN BRETAGNA). TUTTO SAREBBE DALL'INTERFERENZA OLANDESE,, A SOSTEGNO DELLE FORZE REPUBBLICANE, NELLA GUERRA CIVILE INGLESE (1642 AL 1652), CHE SI DISPUTÒ TRA PARLAMENTARI E REALISTI. L'ESTENSIONE PARE DOVUTA A UNA MANCANZA DI UN TRATTATO DI PACE FINO AL 1986, QUANDO L'ACCORDO POSE FINE A OGNI CONFLITTO, EFFETTIVO O IPOTETICO.

LA GUERRA «TEORICA» DEI 335 ANNI

SPIGOLATURE

di Carla Rotta

La volta scorsa abbiamo scritto della guerra più breve della storia. Immediatamente dopo, ed è reazione scontata, ci siamo chiesti quale sia stata la guerra più lunga della storia. Ebbene, il primato va a un conflitto durato incredibili 335 anni e che è passato alla storia proprio con questa cifra: l'evento, infatti, è noto come Guerra dei 335 anni o, in olandese, *Driehonderdvijfendertigjarige Oorlog*. Perché in olandese? Un attimo di pazienza: lo spiegheremo. Prima però vogliamo dirvi una curiosità: ha fatto più danni e sono state usate più armi e munizioni nella guerra angolan-zibariana, la più breve della storia, durata 37 minuti. Come mai? Presto detto: la Guerra dei 335 anni in effetti non è stata una guerra vera e propria, mai si è combattuta anche se è durata oltre tre secoli. C'è chi non la considera nemmeno una guerra, a dirla tutta. Ma andiamo con ordine: la guerra (quasi) infinita ha le sue radici nella guerra civile inglese, combattuta tra il 1642 e il 1651 (seconda guerra civile, quindi) nell'ambito delle cosiddette Guerre dei tre regni. Nelle ultime fasi di quel conflitto, combattuto tra monarchici e repubblicani, i realisti furono isolati da Oliver Cromwell in Cornovaglia, nel sud-ovest del Paese e, quando le truppe parlamentari trionfarono, la marina fedele al re si ritirò sulle Isole Scilly, piccolo arcipelago a 45 chilometri dalla costa, dove avevano parte della flotta. Nel mese di marzo del 1651 un ammiraglio della marina olandese, alleato di Cromwell, dichiarò guerra alle Isole perché le navi realiste avevano attaccato alcuni vascelli delle Province Unite. Nel giugno dello stesso anno i realisti si arresero al Parlamento e quindi tutto si concluse. Non la diatriba tra gli olandesi e le Scilly in quanto sia gli olandesi che i britannici si dimenticarono di proclamare la pace. Così, la guerra silenziosa, rimase una faccenda aperta. Succede che anche le guerre fatte di spari, bombardamenti, vittime diventi un conflitto dimenticato, per come gli avvenimenti al giorno d'oggi



Spagnoli e nativi al parlamento di Quilin, nel 1641

se si dovesse trattare di un conflitto silenzioso, incruento, senza armi, attacchi, distruzioni, vittime. Chi mise fine alla *Driehonderdvijfendertigjarige Oorlog*? E quando? Nel 1985, tale Roy Duncan, uno storico originario delle Isole Scilly, rispolverò la faccenda e scrisse all'Ambasciata olandese a Londra chiedendo non già di mettere fine alla guerra, ma più semplicemente di sfatare quello che credeva essere un semplice mito. I Paesi Bassi, però, vollero vederci chiaro: chi di dovere fece accurate e approfondite analisi e così si scoprì che lo stato di guerra non era mai stato revocato. L'anno successivo, nel 1986, quindi, l'Ambasciatore olandese fece una visita ufficiale alle Isole Scilly e firmò il trattato di pace. Così finì la guerra non solo dimenticata, ma che a voler essere precisi, nemmeno ci fu.

Conquistadores e nativi

Forse, considerate le anomalie di questa guerra per caso, sarebbe il caso di cercare il conflitto più lungo tra quelli realmente combattuti. In quanto a guerre, purtroppo la storia, tutta, lontana, recente, presente e probabilmente anche futura, regala situazioni a piene mani. Nel nostro caso, il triste primato del conflitto combattuto più a lungo va alla Guerra di Arauco, protrattasi per oltre trecento anni tra i coloni spagnoli e i nativi della regione dell'Araucania, nell'attuale Cile. Date

spiazzò i conquistadores. Ad un certo punto i nativi si dotarono di una loro cavalleria, foreste e montagne diventarono loro alleate e da lì organizzarono una ferrea guerriglia, che se non diede vincitori, non ebbe nemmeno vinti. Come detto, si proseguì tra scontri e tregue. In effetti, dal 1609 ogni governatore celebrava i "parlamentos" con i capi indigeni, ma certo le trattative non fruttarono la pace e gli scontri diventarono infiniti. L'area dove i nativi furono più combattivi prese il nome di Valdivia, dal conquistador Pedro de Valdivia che attraversò il fiume Calle-Calle respingendo le tribù e scontrandosi più volte con i Mapuche, alleati dei popoli Cunco, Huilliche, Pehuenche e Picunche. Nel 1598 il conflitto s'inasprì e assunse contorni inauditi. Nella Battaglia di Curalaba fu decapitato il governatore Martín García Oñez de Loyola, colui che aveva catturato Tupac Amaru, i conquistadores furono sbaragliati e i Mapuche distrussero passarono a distruggere tutti gli insediamenti spagnoli dell'area. Caddero Santa Cruz de Coya, Santa María la Blanca de Valdivia e San Andrés de Los Infantes, poi, negli anni seguenti, La Imperial, Santa María Magdalena de Villa Rica, San Mateo de Osorno e San Felipe de Araucan. La Spagna decise che bisognava dotarsi di un esercito professionale in loco: mandò un nuovo governatore, Alonso De Ribera, con alle spalle venti anni di combattimenti. Il governatore impose nuova e maggiore disciplina e riuscì a ottenere dei veterani dall'Europa che andarono a costituire il "tercio" di Arauco, unica unità che operò furi dall'Europa (è considerato il più antico esercito organizzato in America). I Mapuche nel combattimento usavano asce di pietra, mazze e lance e per proteggersi usavano elmetti, armature di cuoio e scudi di legno. Procedevano in colonne divise in squadroni, secondo le tribù di appartenenza, con i lancieri davanti, la fanteria dietro e gli arcieri sui fianchi. Preferivano la lotta corpo a corpo, ma con l'arrivo degli spagnoli la loro strategia cambiò: lasciavano che il nemico entrasse nella jungla e poi l'attaccavano quando la posizione e il momento erano propizi. Col tempo recuperarono spade d'acciaio, ne forgiarono di proprie e si dotarono anche di polvere da sparo ed armi da fuoco. E si dotarono pure della cavalleria, usando i cavalli rubati al nemico. De Ribera contrappose ai Mapuche prima 1.500 soldati, che nel giro di un paio d'anni diventarono 2.400 unità. L'ultima grande battaglia avvenne il 14 febbraio 1655, quando i Mapuche insorsero contro la riduzione in schiavitù degli indigeni e respinsero il governatore Francisco Antonio de Acuña Cabrera y Bayona a sud del fiume Maule. Assediarono i forti di Talcamavida, Colcura e Concepcion. Poi tutto si spense: gli indigeni improvvisamente si ritirarono, gli scontri si fecero sporadici. La guerra finì circa nel 1818, quando il Cile divenne indipendente. Venne instaurata una tregua informale, ma reale. Andò in frantumi quando un avventuriero francese, tale Orelie-Antoine de Tounens, si autoproclamò re di Araucania, in virtù di alleanze strette con alcuni capi Mapuche. Nel 1860 Tounens proclamò uno stato autonomo, che come tutte le entità statali ebbe la sua bella bandiera, moneta propria e, naturalmente, la costituzione. Il re (o quello che era; a dire il vero un bel niente mitomane) durante una visita ufficiale in Cile venne arrestato dalle autorità cilene e rinchiuso in un manicomio (allora non avevamo sbagliato a dichiararlo mitomane!). Venne rilasciato su pressioni della Francia. Il Cile volle mettere fine a quell'infinito conflitto: annesse lo staterello (il regno, insomma) e la faccenda, tutta, finì lì.